

“La Luna Crollerà”: recensione di Nino Agnello

Ho ricevuto *La luna crollerà – Pensieri in versi* di Vito Mauro (Ed. Thule, Palermo, 2012, prefazione di Tommaso Romano), ho letto, ho meditato più a lungo dello stretto necessario e quindi mi sono deciso a esporre le mie impressioni.

La prima impressione è di stupore di fronte a un libro di novanta pagine costituito di “pensieri in versi” espressi quasi interamente in forma paratattica e asseverativa.

Sì, mi stupisco, perché è difficilissimo – per chi ha una formazione logica e linguistica-espressiva d’impianto classico – mantenere quasi in assoluto una comunicazione con uso di paratassi, usando cioè frasi brevi di proposizioni principali con rare e facili subordinate come “*si pensa che sia sottomissione*” (p. 44) o “*credete ancora di essere*” (p. 48).

Non mancano, anzi ce ne sono di frequente ripetizione, affermazioni o messaggi o verità ellittiche di verbo come “*Pace,/ coscienza dell’uomo,/decoro del mondo,/ essenza della vita, / rispetto di Dio*” (p. 46) o come “*Tu/ tormento dell’anima/ sofferenza del cuore/ inquietudine della mente*” (p. 49). Ammirabile, quindi, la rapidità del pensiero coagulato in sì distillate gocce di emozioni e di fraseggio. Concentrazione massima di parole per isolare stati d’animo come a p. 25 “*Solo,/ di nuovo solo,/ distante da te,/ staccato dalle cose,/ lontano dalla gente*”. Che può arrivare ad un vertice ardito e stupefacente come questo frammento: “*Il silenzio, la speranza che non c’è più*” (p.41).

Scarnificazione massima anche in quel tipo di poesia che potrebbe qualificarsi con la vecchia qualifica di descrittivismo: Monstar “*Un ponte troncato./ Tante vite spezzate./ Tanti proiettili per terra./ Tante tombe per strada./ Tante case trafitte./ Tanti increduli “perche”./ Nessuna concreta risposta./ Una tranquillità guardinga./ Tanto bisogno di aiuto./ Tanta voglia di dimenticare.*” (p. 50). La mia ammirazione, di fronte a questo testo, nasce anche dal fatto che ho visto anch’io quello scempio bellico e conosco quella città balcanica, per cui torno ancora a stupirmi di fronte al quadro posto sotto i miei occhi e al suono di un linguaggio così rapido ed essenziale come se fosse scolpito su una lapide all’ingresso di essa.

Tutto questo va a lode e merito dell’autore, uomo – così mi pare – abituato al silenzio, alla riflessione etica e religiosa, alla lettura in chiave a volte ironica, più spesso accorata e passionale della società, del comune e frequente *modus agendi et cogitandi*, e quindi educato (o costretto?) alla solitudine. Per assenza o lontananza di un interlocutore o più esplicitamente di una interlocutrice.

Per cui l’apparente dialogo si muta spessissimo in monologo, in autoascolto o macerazione, in amarezza: “*Le lacrime/ partono dallo stomaco/ attraversano il cuore/ arrivano al cervello/ ed escono dagli occhi./ Ecco perché sono/ dolci e salate*” (p. 65).

Solitudine, quindi, come connotazione del nostro poeta, e quindi – dicevamo – monologo, che porta alla frase isolata, al fraseggio asseverativo, alla predilezione della paratassi e alla frequentissima scomparsa della ipotassi, cioè della subordinazione.

Questa peculiarità illogico-espressiva però può condurre sia alla monotonia sia all’idea di una società fatta di scapoli, di non-coniugati che non hanno né compagni né dipendenti, che spasimano per una compagna-moglie-innamorata o per una rete di relazioni, di affari, di compiti, doveri, amicizie, ecc. Che ci stanno a fare, possiamo chiederci, tanti scapoloni in piazza? Non hanno mogli, non hanno figli, non hanno parenti e non hanno amici con cui comunicare o nemici su cui scaricare i loro pungiglioni?

Se la poesia è anche questo e lo abbiamo già visto, un fraseggio di stile classico con subordinate e coordinate potrebbe arricchire le forme logiche ed espressive, del pensiero e dei sentimenti o degli umori. Come l'uso più frequente delle immagini al posto della concettualizzazione, un'attenzione maggiore al paesaggio, all'ambiente naturale, ai colori, agli animali potrebbero ampliare la rete delle relazioni sul piano affettivo e logiche sul piano comunicativo. E musica, musica, musica come coralità di note e di accordi, pluralità di emozioni e comunicazioni, fraternità in una visione etica della vita.

Credo che così non crollerà la luna e non ci crollerà il tetto addosso sul nostro amaro isolamento. Caro amico, la solitudine (non la sofferenza di essa come stato patologico!) è indispensabile al poeta, al pensatore, al filosofo, allo studioso: per lo più il silenzio è creativo, il chiasso è distrazione.

Però dobbiamo avere un'idea e una prassi di vita associativa, fatta di interessi e di relazioni, ricca di valori a cui credere fermamente, e quindi amare, amare, amare anche le cose, gli animali, le ville, i boschi, i campi, gli uccelli, i libri, la scrittura, la musica, i sogni, i viaggi, gli incontri e anche gli scontri, la frequentazione dei libri che sono il frutto duratura dei nostri consimili impegnati in qualcosa di creativo e di generoso per la crescita del mondo.

Lavora, lavora, e amplia il tuo registro,

Nino Agnello